

Luglio 2017



L'accumulatore seriale

Il Noir era il posto che ci voleva per dare sfogo alla tristezza, pensò Olga mentre si avvicinava al bancone e ordinava il solito. Pieno di clienti abituali che non sembrava avessero né una casa né qualcuno a cui stava a cuore che ci tornassero, non possedeva il senso di possibilità che trasmettevano locali aperti più di recente in quell'angolo di Brooklyn, dove il mercato immobiliare era ormai alle stelle. Non c'erano il parquet di recupero né le lampade industriali rivisitate in modo geniale. Il Noir somigliava più a un garage ben coibentato, illuminato da lampade spaiate e pieno di vecchi sgabelli da cucina senza un minimo guizzo d'allegria. L'aria condizionata era bassa, perciò in giornate calde come quella non si sudava ma neppure ci si rinfrescava. L'attrazione maggiore, almeno per Olga, era il juke-box con i suoi vecchi dischi funk e R&B degli anni Settanta, Ottanta e Novanta. Mise qualche canzone che secondo lei sarebbe piaciuta a Jan e *Keep Him Like He Is* di Syreeta riempì il piccolo bar. Tornata al suo posto, sentì una presenza che incombeva alle sue spalle.

«Desidera qualcosa?», si girò a chiedere.

Davanti si ritrovò un tizio sconosciuto, piuttosto scuro di pelle. Uno sfigato che non aveva mai visto ed era anche sfuggito alla sua attenzione perché si amalgamava bene con le altre facce cupe.

«Ecco, salve... Insomma, mi ero appena liberato da una riunione, sono entrato qui e tu sei andata a mettere una delle

mie canzoni preferite. Sapevi che la cantante era sposata con Stevie Wonder?».

«Lo sanno tutti».

«Ah sì?». Il tizio batté sulla spalla di una tale di nome Janette. Janette, che in pratica al Noir ci viveva soprattutto nei mesi estivi, quando era in ferie dal suo lavoro di dirigente scolastica. «Mi scusi, signora, sa chi canta questa canzone?».

«Sì, Syreeta Wright, una delle ex mogli di Stevie Wonder».

Olga non sapeva che fare. Da una parte era contenta che quel tronfio intenditore ignoto fosse stato messo KO in modo tanto spiccio. Dall'altra sapeva che se qualcuno rivolgeva a Janette una parola che andasse oltre il saluto, rischiava di doversi sorbire la sua arte oratoria applicata ai problemi del Ministero dell'Istruzione per le prossime quattro ore. Una filippica che, al di là delle variazioni sui dettagli e sulle singole lamentele, finiva sempre con il proclama: «La stronzata è che abbiamo barattato una democrazia corrotta con un'autocrazia inetta», e lei compiaciuta per cotanta rima interna.

Olga scelse l'avversario più facile; prima che Janette riaprì bocca, si lanciò.

«Vedi, è risaputo. Comunque, apprezzo il tuo gusto sopraffino in fatto di musica, ma sono venuta qui per schiarirmi le idee e bere qualcosa, quindi se non ti dispiace...». E si voltò.

«Be', sembra piuttosto che le idee tu te le voglia annebbiare».

«Come, scusa?».

«Dico solo che bere non è il modo in cui tutti si schiariscono la mente, no?».

«Ah no?», ribatté Olga. «Ci saranno un miliardo di scrittori e artisti che non sarebbero d'accordissimo».

«Sei una scrittrice o un'artista?».

«Una wedding planner».

«Io un agente immobiliare».

«Non ho fatto domande».

Eppure quella descrizione la spinse a riconsiderare lo sconosciuto. Era trasandato. Camicia casual spiegazzata, cravatta arrotolata nel taschino. Sotto il braccio aveva un enorme re-

gistro con le orecchie alle pagine e i post-it e i biglietti da visita che spuntavano ai margini. A tracolla portava uno zaino da scuola stracolmo, come quello di un secchione di terza media prima dell'era dei portatili.

«Aspetta, sei un agente immobiliare?».

«Già. Cerchi una casa? Ti interessa esplorare la vita nella nuova Brooklyn?».

Si sentì insultata. «Ma stammi a un palmo dal culo! Trasu-do vecchia Brooklyn da ogni poro. La mia famiglia abita a Sun-set Park dalla fine degli anni Sessanta. Una delle prime famiglie portoricane ad abitare nel quartiere, con una casa di *proprietà*».

Ora a soppesarla fu lo sconosciuto. «Ma sul serio? Incredibile se si considera che ai tempi le banche evitavano di investire nelle zone considerate a rischio».

«Mia nonna era una dritta, mai rivolta a una banca. Ha comprato la casa dal proprietario, in contanti. Gliel'ha venduta per quattro spiccioli quando l'area ha cominciato a diventare un po' troppo "marrone" per i suoi gusti».

«Sul serio? Allora congratulazioni alla tua *abuella* per aver approfittato della fuga dei bianchi».

Olga non trattenne una risata. «*¡Salud!*». Sollevò il bicchiere e bevve l'ultimo sorso di vino rimasto.

«Io sono di South Slope», disse lo sconosciuto. «Sempre che te lo fossi chiesto».

Non se lo era chiesto, ma non lo disse. «Veramente? Nato e cresciuto nel quartiere?».

«Nato e cresciuto».

Nelle rare occasioni in cui conosceva qualcuno con le sue stesse origini, era sorpresa di quanto la cosa la rilassasse. Poteva permettersi di parlare in un modo che non si usava più e di ricordare il quartiere di una volta.

«Allora, senti, non prenderla male, ma da un'abitante di Brooklyn a un altro, devo farti una domanda».

Lui si mise a ridere. «Vai, ma mi sa che la prenderò male perché nessuno mette le mani avanti in questo modo se deve dire qualcosa di positivo».

Olga sorrise. «Insomma, qui il quartiere adesso va per la maggiore. Proprietà di lusso. Nuovi flussi di soldi. Gli agenti immobiliari che conosco io sono tutti abbastanza in tiro...».

«E tu vuoi sapere come io riesca a passarla liscia con questo aspetto da professore universitario pazzo?».

«Esatto, proprio questo, mi sa».

Il tizio si tolse lo zainetto dalla spalla, si avvicinò al banco e si sporse verso di lei.

«Dunque, ho parecchio talento, sono molto intelligente, non mi manca lo stile e, a dirla tutta, ho gli agganci che mi servono. Ho frequentato le migliori scuole – in senso letterale – Packer, Bennington e compagnia bella».

«Interessante».

«Ti stai chiedendo perché sono solo un agente immobiliare?».

Proprio così, ma prima di dirlo a voce alta, Olga si domandò: *Be', allora tu perché cazzo sei solo una wedding planner?*, e decise di tenere la bocca chiusa.

«No», mentì.

«Mia madre è morta e io non l'ho mai mandata giù, ho preso il patentino da agente immobiliare per occuparmi della sua casa, poi, siccome da cosa nasce cosa, eccomi qua a fare questo mestiere, nella sua casa ci vivo io, che sono diventato una specie di accumulatore».

«Come, scusa?».

«Sì, accumulo cose, soprattutto mobili».

«Ma in senso metaforico, non come in quel programma televisivo sugli accumulatori seriali?».

«Ehm, no. Proprio come nel programma. Non sono quello che si definisce un accumulatore seriale in senso tecnico, visto che non mi riempio di giornali e di cibo, ma fidati, non è normale. Io, dicevo, mi concentro sui mobili. E sull'elettronica. E sui soprammobili. Ho una stanza piena di statuine Hummel».

Olga rise, lo sconosciuto anche, e per qualche istante lei dimenticò di voler stare da sola.

Ormai appollaiato sullo sgabello accanto, lo sconosciuto le porse la mano.

«Matteo».

«Olga».

Da vicino, dietro la barbetta incolta, lei si accorse che non era per niente male. Aveva una spruzzatina di efelidi e gli occhi nocciola scuro che da ragazzina chiamava color Coca-Cola. I capelli ricci e corti erano più sale che pepe ma capì che al massimo doveva avere cinque, forse sei anni più di lei. Le maniche della camicia arrotolate lasciavano scoperti gli avambracci muscolosi, velati da una peluria piuttosto sexy.

«Allora, Olga, mi permetti di offrirti qualcosa, così mi racconti perché cercavi di schiarirti le idee?».

Buttando giù altri due bicchieri di vino, Olga raccontò a Matteo del funerale e del suicidio di Jan, doppia vita compresa, naturalmente.

«Comunque», fece Matteo, «sono convinto che a New York quasi tutti abbiamo una doppia vita, e dietro le porte chiuse custodiamo qualche segreto».

«Sul serio? Il tuo qual è?».

«Te l'ho già detto, sono un accumulatore».

Olga ridacchiò.

«E il tuo?».

«Sono una persona orribile».



Fuori dal Noir rimasero un'ora a baciarsi sotto un lampione, i vestiti sempre più umidi per via dell'afosa notte estiva. Le mani di Matteo sui fianchi, sulla nuca di Olga, che intanto sentiva premere sulla coscia l'erezione attraverso i pantaloni kaki. La eccitavano quei baci all'angolo della strada, con la gioia di scoprire che con l'età non li aveva dimenticati. Sapevano di ricordi, e di vino, e di sale, e vi si perse dentro.

«Vieni a casa mia?».

Matteo scopava con i calzini ai piedi, eppure Olga si stupì di quanto poco le importasse.

Novembre 1990



11 novembre 1990

Querida Olga,

ti scrivo nel giorno del tuo tredicesimo compleanno, al quale mi spiace in particolar modo di mancare. Il mondo chiama all'impegno, mija, ed è venuta per me l'ora di impegnarmi. Credo nel profondo del cuore di aver trasmesso a te e a tuo fratello tutta la saggezza di cui, come madre, sono capace. Perché i tredici anni, Olga, sono un'età magica. Sì, ti lasci alle spalle l'infanzia e ora puoi decidere, giorno dopo giorno, che genere di donna diventare. Il mondo nel suo complesso si fa più leggibile. Cominci a imparare da sola più di quanto possano spiegarti i genitori o gli insegnanti.

Per me so che è stato così; nessuno poteva spiegarmi niente. Né mia madre, né i miei fratelli, né di certo la scuola. A quei tempi tutto l'universo era racchiuso nel giro di poche strade. Andavamo e tornavamo da scuola a piedi; la mamma andava a lavorare in fabbrica. Ciò nonostante, a tredici anni mi era chiaro che la nostra gente – di pelle nera e olivastra – veniva sempre trattata peggio. In classe gli insegnanti preferivano i bambini bianchi. Nelle nostre strade, mentre i bianchi lasciavano il quartiere e arrivavano i portoricani, all'improvviso c'erano meno guardie, meno camion della spazzatura a ripulirle. Non c'era bisogno che me lo dicesse qualcuno, lo vedevo da sola e sapevo che non era giusto.

Per te prevedo che questo sia doppiamente vero. Quando sei

nata, il tuo papi si è accorto che i tuoi occhi sembravano registrare tutto. I neonati, dicono, non vedono molto, ma secondo me aveva ragione lui. Avevi l'aria della persona saggia. E al contrario dei miei tempi, quando le bambine come me e Lola dovevano mettere il vestitino e si sentivano dire di comportarsi bene, sedendo in un angolo come bambole, tu hai sempre potuto scorrazzare libera. Mentre noi siamo cresciute costrette a adoperare la nostra "voce interiore", a seguire in silenzio la nostra musica, tu e Prieto siete cresciuti ballando e cantando a voce alta. Correvate su e giù per le scale di una casa che apparteneva alla vostra famiglia, senza essere sorvegliati da un proprietario che voleva i vostri soldi ma non gli odori della vostra cucina e i suoni della vostra lingua.

Io e il vostro papi ci siamo sforzati in ogni modo perché tu e tuo fratello cresceste sapendo tutto quello che noi abbiamo dovuto scoprire da soli. Perché sapeste di discendere da re e regine che vivevano dei frutti della terra, da un popolo che, nonostante venisse stuprato e reso schiavo, conservava la propria forza e il proprio spirito. Le cose di cui dovevamo vergognarci – io i capelli ricci, vostro padre la pelle scura –, voi siete cresciuti sapendo che erano belle. Perciò, se penso a te tredicenne, so che sei preparata ad affrontare le sfide del mondo. Tu non sei una bambina qualsiasi, sei una bella, giovane boricua.

E quindi, Olga, non devi considerare la mia assenza come se tu fossi una ragazzina a cui manca la mamma, ma come una giovane donna coraggiosa che sa che, in un mondo oppresso, raggiungere la liberazione richiede sacrificio. Non puoi rimanertene chiusa in camera a piangere. Non puoi far stare in piedi di notte abuelita ad asciugarti le lacrime. Devi tenere la testa alta, devi essere forte. Come la rivoluzionaria che ti abbiamo insegnato a essere.

La vita, come purtroppo imparerai, è piena di scelte difficili. Per tutti, ma soprattutto per te, una ragazza latina negli Stati Uniti. Minori saranno le opportunità che ti si aprono, più difficili le scelte. Devi valutare con attenzione i costi e il valore delle tue decisioni.

Niente, Olga, vale di più di un popolo libero. Motivo per cui,

malgrado questa sia una delle scelte più difficili a cui sono chiamata, devo lasciare te e tuo fratello. Non so quando tornerò.

Devi essere forte. Devi comportarti bene. Non devi fare i capricci come una bambina piccola. Sei fatta di una materia potente. E non ti lascio sola, mijita. Tuo fratello ti vuole bene e ha trascorso tre anni in più con noi, per imparare cos'è giusto fare. Hai abuelita, mia sorella, i miei fratelli. Tuo padre ha i suoi guai, ma ha il cuore ancora pieno di amore e nella mente il discernimento da cui tu trarrai profitto. Soprattutto, se non sono lì, non vuol dire che non ti guardi. Come il governo guarda ogni nostro movimento, i miei Fratelli e le mie Sorelle di lotta ti terranno gli occhi addosso. Hai una famiglia più grande e più vasta di quanto immagini.

Querida, un giorno il mio impegno ti renderà orgogliosa. Vedrai la tua gente scuotersi di dosso il giogo dell'oppressione e dirai: «La mamma ha dato il suo contributo». E potrai essere orgogliosa sapendo che ha contato anche il tuo sacrificio. Hai la mia parola.

Pa'lante,
mami

Luglio 2017



Abitudini mattutine

La mattina Olga aprì gli occhi e si chiese con quale stragemma poteva mandarlo fuori casa. Il coito era stato di notevole soddisfazione, in giusta dose veloce e lento, delicato e brusco, carezzevole e sferzante. Lui era un uomo sicuro di sé. Il che complicava le cose. Lei aveva spesso compagnia maschile, ma di rado permetteva che restasse per la notte. Nelle rare eccezioni, di solito provocava una rapida uscita mattutina assestando una bastonata all'ego con un commento scortese. Prima che il caffè fosse pronto, di solito, si ritrovava felicemente da sola. La tattica era due volte efficace perché non solo scacciava dalla sua dimora la parte offesa, ma di solito le risparmiava la fatica di dover ignorare i messaggi che sollecitavano a un mediocre scambio di battute, preambolo a un ancor più mediocre rapporto sessuale. Quella mattina la sensazione era un po' diversa. Matteo le era piaciuto – sia prima che durante – e non voleva chiudersi tutte le porte alle spalle. Ciò non significava affatto che lui non dovesse immediatamente togliersi dai piedi. Si schiarì la gola in modo ben udibile per cercare di svegliarlo. Scese dal letto e andò a infilarsi la vestaglia, scavalcando il suo vestito nero da lutto/matrimonio, la camicia stazzonata di Matteo e, inspiegabilmente, un paio di sandali Teva. Si girò per avere la conferma visiva di aver scopato sul serio con un tizio che portava i sandali con i calzini. D'estate.

Si. Eccoli lì. I calzini spuntavano da sotto il piumino, tirati sugli irsuti polpacci muscolosi.

«'Giorno!», fece lui. «Che materasso. Ho dormito come un bambino».

«Eh, grazie...», rispose lei avvertendo il tono goffo della voce. Filò di corsa in cucina, accese le notizie e mise su il caffè. Cercò di essere il più rumorosa possibile nella speranza che il chiasso inviase il messaggio che lei non riusciva a esprimere a voce alta. Mentre il caffè veniva filtrato, le cominciò a montare l'angoscia, con quella presenza che minacciava di sconfinare nell'invisibile territorio delle sue abitudini mattutine. Aprì lo sportello della credenza, pensò se tirare fuori due tazze e invece ne prese solo una. La sua solita, con la mascotte del college esclusivo del New England dove aveva studiato. Vedersela davanti quando iniziava la mattina era un rincuorante memento delle sue ambizioni e della sua intelligenza, e al contempo un penoso rimando al fatto che probabilmente stava sprecando entrambe.

Nonostante i calzini ai piedi e il ronzio dell'aria condizionata, lo sentì venire verso di lei nel breve corridoio che portava in bagno. Nella sua vita adulta, Olga aveva avuto soltanto una relazione vera, per giunta finita quasi quindici anni prima. Le era sconosciuto quel genere di intimità, non sapeva come comportarsi. Lui le avrebbe rivolto la parola come un marito? Come un amante? In che modo avrebbe contraccambiato lei? Con una smorfia? Con un bacio? Fingendo, per qualche istante, di essere una donna normale, ansiosa di qualche istante di felicità domestica?

«Cazzo, che vista!», esclamò Matteo. Non c'era dubbio. L'appartamento era al diciassettesimo piano di uno dei primi nuovi grattacieli arrivati a dominare, e trasformare, una delle enclave un tempo neglette del suo quartiere d'origine. La casa, arredata con perfezione essenziale, sfoggiava tutto il meglio del restyling che passava su Home & Garden TV: elettrodomestici inox, disposizione open space, cucina con isola e top in cemento e poi il clou assoluto: le finestre dal pavimento al soffitto, dalle quali si godeva un'ampia vista di quello che Olga considerava il suo angolo di Brooklyn. Dalla cucina poteva abbassare gli occhi su una delle frenetiche ave-

nue e abbracciare con lo sguardo quasi tutto il quartiere in cui era cresciuta.

«Voglio dire, questi sono edifici costruiti di merda – spero che tu sia in affitto e non abbia comprato –, ma per la miseria, che vista. Al bacio!».

Olga lo fissava meravigliata. Andava da un angolo all'altro della stanza a studiarsi la vista nudo, con il pene flaccido ciondoloni.

«Sei nudo».

«Già», disse lui, «perché, c'è qualcosa di strano? Abbiamo trascorso nudi tutta la notte».

«Sì, ma adesso è giorno. Chissà, magari mi avrà un po' sorpreso che tu sia ancora...».

«Nudo? Interessante. Non mi sei sembrata quella che si dice una puritana, ma del resto non sapevo che avessi trascorso gli anni formativi tra i torturatori di streghe». Olga lo guardò perplessa e Matteo indicò la tazza del New England.

«Ecco!».

Lei ridacchiò. Si sentiva meno a disagio di quanto avesse pensato, il che, appena se ne accorse, la fece sentire a disagio. Tra loro calò un breve silenzio mentre in TV il meteorologo si rammaricava del cambiamento climatico. Il passaggio di suo fratello sullo schermo la riportò in sé. «Allora, sì, ascolta. Normalmente non capita che...».

«Mio Dio», esclamò Matteo rivolto alla televisione, «ma passa almeno un giorno senza che quel pirla sia al telegiornale?».

Olga poggiò la tazza. «Non lo ammiri molto, mi pare di capire».

Lui scoppiò a ridere. «Per cosa? Per la sua stucchevolezza o per l'ambizione sfrenata? Non mi sarei stupito troppo se subito dopo l'ultima elezione si fosse candidato per le presidenziali!».

Olga non aveva voglia di discutere; in fondo c'erano buone probabilità che quel tizio non lo avrebbe più rivisto. Ma di suo fratello era orgogliosa.

«Magari avessimo questa fortuna. Mio fratello sarebbe un presidente meraviglioso, ma non si candiderà mai. Quindi,

per adesso, mi sa che a Sunset Park devono accontentarsi di avere un loro personale Pedro Albizu Campos».

Matteo con lo sguardo andò da lei alla TV, poi tornò su di lei.

«Ferma lì. Per favore non mi dire che sei la sorella di Pedro Acevedo, deputato al Congresso degli Stati Uniti?».

«Okay, non te lo dico». Olga sorrise, un po' compiaciuta.

«Porca miseria».

«Porca miseria». Scoppiò a ridere.

«Non sei arrabbiata con me?».

«Assolutamente. Sai come si dice, che i pareri sono come il buco del culo, tutti ne hanno uno...».

«Spiritosona!». Matteo sorrise. «Senti, visto che non sei arrabbiata con me, che cosa si deve inventare un povero cristo per avere un caffè? Che fine ha fatto la famosa ospitalità di Brooklyn?».

Olga si sentì in imbarazzo. Non era una tale sprovveduta e lui glielo aveva ricordato.

«Come lo vuoi?», gli chiese prendendo un'altra tazza.

«Leggero e un po' amaro?». All'improvviso le era dietro, con l'erezione che le sfregava contro la vestaglia. Sporse il braccio per prendere la tazza. «Non ti preoccupare, me lo preparo da solo. Va' pure. Bevo il mio caffè, ricarico il telefono e sparisco. Non sei l'unica che ha un sacco di cazzi da sbrigare».

Queste ultime parole le pronunciò in tono allegro e, a scanso di equivoci, le diede un pizzicotto sulla guancia. Lei lo guardò. Chi era quell'accumulatore nudo?



Da sotto la doccia, Olga sentiva che lui stava guardando le sue cose. La libreria ordinata per colore, con i volumi che le avevano parlato all'anima. Lo immaginò che studiava le pareti: la riproduzione della foto di Biggie Smalls scattata da Barron Claiborne; la bandiera portoricana pagata troppo su eBay nonostante dubitasse avesse avuto un vero ruolo nella fallita rivoluzione degli anni Cinquanta; la copertina incorniciata dell'album *Beats, Rhymes and Life*. Sentì un brivido lungo la

schiena al pensiero che lui si fermasse davanti alle foto sulla scrivania. Lei il giorno della laurea con il viso carico di aspettative. Il ritratto che aveva scattato alla nonna ai tempi del liceo. Il giuramento al Congresso di suo fratello e lei raggiante d'orgoglio. Lo scatto in bianco e nero dei suoi genitori in metro che aveva impresso indelebilmente sulla retina, poggiati uno contro l'altro, stanchi morti dopo una giornata di protesta. Aveva eliminato la parte con i cartelli che tenevano in grembo, ma non aveva bisogno di vederli per sapere cosa dicevano: «VIVA PUERTO RICO LIBRE» e «TENGO PUERTO RICO EN MI CORAZÓN». Sua madre, giovane e bella, il viso come sempre senza trucco, il fazzoletto annodato intorno alla testa con eleganza. Suo padre con la pelle marrone levigata e il viso baffuto, il berretto e la giacca militare con tante spille di protesta appuntate sopra. Il cuore le accelerò al pensiero di Matteo che osservava le foto mentre nella mente gli si formavano domande a cui di lì a poco avrebbe dato voce. Le era inimmaginabile parlare dei suoi genitori con quello sconosciuto, tanto più in una mattina del genere.

Ancora insaponata e con la crema depilatoria stesa, chiuse l'acqua. S'infilò l'accappatoio mentre usciva di corsa dalla doccia lasciandosi dietro una scia bagnata. «Devi andartene!», gridò entrando nel soggiorno. «Smettila di toccare le mie cose».

Matteo non stava sfogliando i suoi libri né studiando le sue foto, come lei aveva immaginato. Era vestito da capo a piedi, con lo zaino strapieno già in spalla, davanti al lavandino a sciacquare le tazze del caffè. Chiuse il rubinetto e si asciugò le mani nello strofinaccio.

«Come preferisci, bella. Lavati i piatti da sola!».

Passò davanti a lei sgocciolante e le diede qualche buffetto sulla manica umida dell'accappatoio.

«Ciao¹», le disse uscendo dalla porta.

1. In italiano nel testo. [N.d.T.]